

L'estate al tempo delle lucciole

“Giugno lucciolaio festa nel granaio” dicevano i contadini d’una volta, dando al proverbio un duplice significato, ora di carattere ‘estetico’ in quanto si reputava che lo sfarfallare delle lucciole desse un tocco di festosa allegria ai granai, ora di natura ‘scaramantica’ per la credenza secondo cui a un’alta presenza di lucciole nel mese di giugno avrebbe fatto seguito un copioso raccolto. I granai d’una volta nelle grandi masserie cerealicole del Tavoliere, sempre che non si adoperassero le fosse granarie, erano casoni in muratura, opportunamente aerati, in genere con impiantito di mattoni per eseguire la palleggiatura periodica dei cereali. A entrarci al crepuscolo, le pareti imbiancate a calce e le travi scure delle volte apparivano punteggiate da centinaia di lucciole, sembrava di stare alla festa patronale con le luminarie. Da qualche lustro, però, i granai sono stati sostituiti dai centri di raccolta, dove il grano appena trebbiato arriva con camion e trattori, e smistato per le varie destinazioni, oppure è immagazzinato in enormi silos di acciaio e cemento, gestiti con i computer. In quanto ai segni augurali, i contadini odierni più che allo sfarfallare delle lucciole si affidano ai fertilizzanti e ai moderni mezzi tecnologici per ottenere raccolti sempre abbondanti. Il fatto grave è che nella sarabanda di cambiamenti e trasformazioni, di concimi e disinfestazioni, di inquinamenti e abusivismi vari, a essere messe a mal partito sono state, per prime, proprio le lucciole, scomparse del tutto. È ragionevole pensare che le lucciole non avrebbero avuto eccessivi problemi a volteggiare tra camion e silos, o ad essere sfrattate dai granai per trasferirsi nei vari centri di raccolta. Solo che non gli è stato permesso, si è preferito eliminarle. Uno dei tanti segnali dello sfregio ambientale perpetrato negli ultimi decenni e dello squilibrio creato dall’uomo nel rapporto con la Natura. Dalle nostre parti, qualche lucciola sopravvive in talune aree interne, più aspre, meno adatte alle coltivazioni, costituendo una vera rarità. È consigliabile, in caso di loro avvistamento, di fotografarle come si farebbe con gli Ufo.

La quasi totale estinzione di questi coleotteri, mi dice chi s’appassiona ad altri fenomeni, ha avuto ripercussioni su un altro versante, quello dei modi di dire, “veder le lucciole”, ad esempio, appartenendo a un mondo ritenuto scomparso sarebbe fuori moda, così pure l’espressione “scambiare lucciole per lanterne” sarebbe da mettere nel dimenticatoio (anche se, poi, puntuale arriva la smentita, dal momento che, ad esempio, in politica, succede sempre più sovente, ahinoi, di incappare più in lucciole che in lanterne).

Per noi ragazzetti durante gli Anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, a Torremaggiore, il balenìo delle lucciole lungo le siepi dei giardini pubblici (la mitica Villa Comunale!) o tra l’erba e i viali della pineta annunciava la fine dell’anno scolastico e l’inizio delle sospirate vacanze estive. Qualcuno delle nuove generazioni potrebbe pure meravigliarsi, ma, in quegli anni che appaiono così distanti (si dirà, roba dell’altro secolo!), il tempo era scandito secondo ritmi collegati alle attività dei campi. Più che quello appeso al muro, si considerava il calendario fatto di lune vecchie e di lune nuove, di rotazioni e di

alternanze nelle colture; per determinare l'ora del giorno, ad esempio, i contadini osservavano la posizione del sole, la cui altezza era misurata a "canne" (una canna, se non ricordo male, corrispondeva a poco più di due metri). Era inevitabile che anche noi ragazzi, in un contesto del genere, adoperassimo più o meno criteri analoghi, abbinando alle attività stagionali nelle campagne i ritmi dell'anno scolastico: settembre, con la battitura delle mandorle e la raccolta delle percoche vignaiole, annunciava gli esami di riparazione e la fine delle vacanze; ottobre, tempo di vendemmia e di mele cotogne da conservare per l'inverno, significava riapertura delle scuole; novembre, con i lavori in cantina per il vino nuovo, e con le semine, portava quello che oggi si chiamerebbe il "ponte" di tutti i Santi, e la "festa degli alberi", successivamente diventata desueta; dicembre, con la raccolta e la molitura delle olive, si accompagnava alle attesissime festività natalizie; gennaio, che in genere costituiva una relativa sosta nel lavoro dei campi, portava pure a noi la breve e piacevole sosta del carnevale; febbraio e marzo, con i lavori di potatura nelle vigne e negli uliveti, significavano sarmenti e rami da farne fascine per i grandi falò di San Giuseppe; aprile e maggio, col trapianto dei pomodori nei campi e la spollonatura delle viti, era il periodo delle scampagnate e delle gite scolastiche; luglio e agosto, i mesi delle vacanze estive (o degli studi "forzati", perché non s'era ottenuta la promozione), coincidevano con lo svuotamento o quasi dei paesi non per improbabili esodi vacanzieri ma perché un'altissima percentuale della popolazione si trasferiva in campagna, nelle masserie, per i grandi lavori stagionali di raccolta del grano. Una vera e propria manna! Le strade senza traffico, le lunghe ore di luce davano maggior agio per i giochi all'aperto ai ragazzi, per qualche settimana padroni o quasi del paese.

Aspettavamo l'imbrunire per vedere le lucciole brillare nell'erba della pineta, facevamo a gara a rincorrerle, catturarle, tenendole nel cavo delle mani accostate, le dita serrate e curvate in alto, e dopo un po', liberarle lanciandole lontano. C'era chi le infilava in bottigliette per portarle in giro come trofeo, agitandole come piccole lanterne magiche. Inevitabilmente, dopo un po' le lucciole si spegnevano. *"Lucciola, lucciola, vieni da me/ ti darò il pan del re,/ il pan del re e della regina/ lucciola, lucciola vieni vicino"*: voci di ragazzi s'inseguivano con un tono di cantilena, come di richiamo magico, nei viali della pineta d'improvviso tutta immersa nel buio.

A scuola ci insegnavano che le lucciole (*lampyridae*, il nome scientifico) sono (uso il presente, giacché parlarne al passato sarebbe come ammetterne la definitiva scomparsa) coleotteri, caratteristici perché emettono luminosità sulla parte posteriore dell'addome, una luce giallo-verdastra, che può essere intermittente nelle lucciole alate, continua in quelle aptere; ci spiegavano, inoltre, che la luce emessa serva al maschio, come richiamo, nei riti di corteggiamento alle femmine. Col crescere nell'età, apprendemmo di altre lucciole. Cesaruccio, per esempio, la maschera che al "Cineteatro Mariani" accompagnava gli spettatori a prendere posto in sala, illuminando il percorso con una torcia tascabile, era anche lui una lucciola, anzi, "luccioletta", essendo molto piccolo di statura; quando passava, complice il buio, lo canzonavamo, lui si spazientiva un po', ma poi illuminandosi il volto con la torcia faceva mille smorfie e ridacchiava. Più tardi ancora, scoprimmo che lucciole erano chiamate pure quelle signore che esercitavano il mestiere più antico del

mondo nelle ore notturne e segnalavano la propria presenza per strada con fuochi, torce e roba simile: “Noi siam come le lucciole,/ brilliamo nelle tenebre,/ schiave d’un mondo brutal/ noi siam i fior del mal”, così sono state immortalate nella celeberrima canzone *Lucciole vagabonde* degli Anni Venti, che ha fatto parte per numerosi lustri del repertorio di tantissimi cantanti. Le *escort* sarebbero venute dopo

C’è da dire, ancora, che le lucciole hanno trovato un posto di tutto rispetto in letteratura, a cominciare da Dante che le cita nella *Commedia*, e se Ippolito Nievo, nel 1858, pubblicò la sua seconda raccolta di poesie dal titolo “Lucciole”, Giovanni Pascoli parla di “lucciolo dell’odorosa estate”, e l’abate Giacomo Zanella, invece, annota che “a mille a mille volteggiano le lucciole nel prato”. Ungaretti, a sua volta, così si esprime in “Annientamento”: “Il cuore ha prodigato le lucciole/ s’è acceso e spento/ di verde in verde/ ho compitato”, e in “Giugno” dice “Oscillo/ al canto d’una strada/ come una lucciola”. Gli stessi futuristi, cioè, gli artisti che avevano “l’estasi del moderno e il delirio innovatore” del primo Novecento hanno subito il fascino delle *lampyridae*, ne hanno tratto ispirazione per i loro versi (anche se quelli che cito sono stati seguaci *sui generis* di Marinetti, non staccandosi del tutto, pur nella pratica del verso libero, dalle loro precedenti esperienze e tematiche). Corrado Govoni, nella poesia “Le stagioni”, ritrae le lucciole come un’immagine tipica della stagione estiva: “Oh nelle notti languide/ le verdi fiaccolate delle lucciole”; Paolo Buzzi, invece, ne “Le lucciole”, così le descrive: “È un tornear fantastico/ di stelle filanti:/ sotto i fogliami dei parchi/ sono lucciole/ grandi d’ombra e di chiarore: e sembrano/ spandere l’effluvio umido delle amadriadi silvane./ [...] La città di alberi è un gran cespuglio/ seminato di lucciole matte.”. In tempi a noi più vicini, a celebrare le lucciole è intervenuto lo spettacolo teatrale itinerante intitolato, sentite un po’, “Venite a rimirar le lucciole”, ma, chi ha rilanciato le *lampyridae* è stato Pier Paolo Pasolini, prima facendole apparire nel suo poemetto ‘L’Italia’: “Vola, o lucciola, sopra i fossi tremanti/ di canti insonni sulla polvere dei borghi”, e, poi, con “L’articolo delle lucciole” (apparso sul Corriere della Sera col titolo ‘Il vuoto del potere in Italia’), che rappresenta un’aspra critica ai poteri politici del periodo (si era a metà degli Anni Settanta), a conclusione del quale polemicamente Pasolini affermava che avrebbe dato “l’intera Montedison per una lucciola”.

Anche il mondo della musica, oltre al brano su citato, ha dato, e dà, grandi soddisfazioni alle *lampyridae*, andando più o meno a memoria si passa dal twist “Guarda come dondolo” di Edoardo Vianello, tormentone dell’estate 1963 (...vedo mille lucciole/ venirmi incontro insieme a te...) a “Vieni qui” di Vasco Rossi (...e quando vedrai una lucciola/ volare sotto un lampione/ di notte/ ai margini d’una strada...), o alla canzone “Vieni via con me” di Eduardo De Crescenzo (... siamo come lucciole/ in un angolo di cielo...), dal “Campo delle lucciole” di Ligabue allo Zecchino d’oro con la canzoncina per bambini “Luccioletta dove sei?” fino a “l’ultimo bacio” di Jovanotti (...son tornate le lucciole a Roma/ nei parchi del centro l’estate profuma...).

Lucciole nelle lettere e nella musica. Poesie e canzoni emblematiche del fascino esercitato dalle lucciole in ogni tempo e presso ambienti diversi, che esprimono un senso di

ammirazione, di simpatia e di meraviglia verso questi piccolissimi esseri viventi, che, da tempo immemore, fanno parte della nostra cultura e del nostro rapporto con la Natura. Poesie e canzoni: un omaggio dovuto, una sorta di risarcimento a quei coleotteri che in anni lontani brillavano anche nelle campagne e nei paesi della Capitanata, per la gioia di bambini e adolescenti, e hanno dato un brillio di speranza a tante generazioni contadine al momento del raccolto.

Creature minori erano parte del mistero della vita e dello scorrere delle stagioni. Era forse l'età, ma ci pareva che la gente, al tempo delle lucciole, avesse un cuore semplice, capace di guardare con meraviglia sempre nuova le cose del mondo. Senza di esse, senza il loro piccolo tocco di magia, la natura e la nostra realtà sembrano essersi impoverite. Quasi un segno dello smarrimento e dell'inaridimento che stiamo attraversando. "Sono ora un ricordo, abbastanza straziante, del passato" scriveva già Pasolini nel menzionato articolo sul *Corriere*. Le lucciole, in effetti, sembrano ormai appartenere – ricorro a un'espressione di Nievo – a "quel lume di fiaba che è il ricordo". Un balenìo. Un lume a intermittenza, con piccole luci, distanti nel tempo, chissà perché sempre più luminose a mano a mano che passano gli anni. O, forse, eco di voci cantilenanti "*Lucciola, lucciola, vieni da me/ ti darò il pan del re,/ il pan del re e della regina/ lucciola, lucciola vieni vicino*". Eco che s'avvicina? Eco che s'allontana? Chissà! Un ricordo che in queste sere d'estate sfarfalla e volteggia nei granai mai vuoti della memoria. Tra una bibita e il fresco serotino. Nell'attesa che la notte passi e un giorno nuovo sorga.

Marcello Ariano

(da "il Rosone" - Periodico pugliese di cultura e informazioni, gennaio-giugno 2012, n.1)